

Le vie del gas sono infinite

di *Astrit Dakli*

I rapporti fra Russia e Cina si giocano sul filo di delicati equilibri e contratti in ambito energetico che prevedono investimenti miliardari. Una partita in cui nessuno vuole però risultare troppo dipendente dall'altro e anzi cerca di guadagnare nuove posizioni strategiche stringendo accordi vantaggiosi con altri Paesi del continente.

Il primo a capire che la crescente fame di energia della Cina, lanciata in una gara con gli Stati Uniti per il ruolo di prima economia mondiale, avrebbe potuto rappresentare una fortuna per la Russia, che ha nel suo immenso territorio le più vaste riserve energetiche del pianeta, è stato Mikhail Khodorkovsky. Fu il giovane oligarca, allora al vertice della propria ricchezza e potenza, a proporre nel 2001 e a firmare due anni dopo un ricco contratto con la Cnpc, compagnia petrolifera statale cinese, in base al quale i giacimenti siberiani della sua Yukos avrebbero fornito 30 milioni di tonnellate di petrolio all'anno alla Cina, per vent'anni, attraverso un oleodotto la cui costruzione sarebbe stata finanziata dai cinesi. Poche settimane dopo la firma di quell'accordo, la carriera di Khodorkovsky venne interrotta bruscamente dal suo arresto. Venne poi condannato per truffa, furto, evasione fiscale e altro ancora, ed è tuttora rinchiuso in un carcere della

Un veterano russo della Seconda guerra mondiale e un uomo d'affari cinese brindano al Giorno della vittoria in un ristorante cinese di Vladivostok.



Ap Photo

Siberia orientale: l'essere diventato un simbolo per l'opposizione liberale russa non lo ha aiutato a migliorare la sua difficile posizione.

Ma se il destino personale di Khodorkovskij nel 2003 ha preso una piega drammatica, non così è stato per il suo megacontratto con i cinesi, che rimane, a tutt'oggi, sostanzialmente al centro delle complesse relazioni tra Mosca e Pechino in ambito energetico. Vladimir Putin, all'epoca dei fatti al primo mandato presidenziale, pur perseguendo accanitamente l'eliminazione di Khodorkovsky dalla scena politica ed economica russa, si preoccupò di non cancellarne quei progetti che si rivelavano di estrema utilità ai suoi disegni per riportare la Russia al rango di grande potenza globale, dopo il decennio di sfacelo e di umiliante prostrazione seguito al crollo dell'Unione Sovietica. E se per l'oligarca caduto in disgrazia il grande accordo con la Cina significava soprattutto un fantastico affare, per Putin rappresentava uno dei nodi cruciali della sua strategia politica, oltre che economica. In primo luogo perché garantiva un afflusso sostanzioso di valuta nelle casse dello Stato, poi perché consolidava un legame con Pechino dopo molti decenni di diffidenza, quando non di aperta ostilità e, infine, perché in prospettiva permetteva a Mosca di essere meno dipendente dalla benevola disposizione dell'Europa e dell'Occidente in generale. Si trattava di un complessivo riorientamento da Ovest a Est, che andava di pari passo con una svolta nelle relazioni diplomatiche russe, volte alla creazione di un'inedita rete di alleanze e rapporti cooperativi in Asia.

Per capire la portata di questa operazione bisogna tenere a mente i pessimi precedenti nei rapporti russo-cinesi in Estremo Oriente, culminati nel 1969 in uno scontro militare lungo la frontiera segnata dal fiume Ussuri e rimasti sempre, sia prima che dopo quel breve conflitto, molto tesi e difficili. Il lungo confine tra i due Paesi è sempre rimasto sostanzialmente chiuso e, nonostante i miglioramenti registrati nel corso dell'ultimo ventennio, ancora nel 2005 lo Stato maggiore di Mosca poneva la Cina al primo posto insieme agli Stati Uniti nell'elenco dei potenziali nemici del Paese, mentre anche a livello di opinione pubblica la percezione di un "pericolo giallo" – inteso come una possibile invasione cinese delle vaste e spopolate regioni siberiane – resta tuttora assai viva. L'attenzione e gli interessi della Russia, tanto nel governo quan-

to nella considerazione della maggior parte dei cittadini, erano puntati soprattutto verso l'Europa, vista come partner naturale e "modello" politico e sociale. Perciò il tentativo putiniano di servirsi dell'esportazione di energia per riposizionare il Paese a livello geopolitico rappresentava uno sforzo notevole. D'altra parte ai cinesi risultava molto conveniente anche sul piano strategico, oltre che economico, l'idea di acquisire una fornitura di petrolio costante e sicura, più a buon mercato rispetto agli acquisti *spot* sui mercati mondiali del greggio. Inoltre un'intesa di lungo periodo con Mosca su un terreno decisivo come quello dell'energia si profilava come il naturale complemento degli accordi che in quello stesso periodo chiudevano definitivamente lo storico conflitto per la delimitazione delle frontiere.

Il contratto stipulato con la Yukos prevedeva che, in attesa della costruzione dell'oleodotto che avrebbe portato il greggio dai giacimenti – situati nella regione occi-

Mikhail Khodorkovsky.



Aftonposten / Scanpix / LaPresse / Hauge

dentale siberiana di Khanty-Mansy – fino al grande centro di raffinazione cinese di Daqing, il petrolio avrebbe viaggiato tramite ferrovia. E così da allora è stato: migliaia di vagoni cisterna col marchio Yukos hanno percorso quotidianamente i binari che collegano la Siberia alla Cina, attraverso il Kazakistan e la Mongolia, proprio mentre l'azienda di Khodorkovsky veniva fatta fallire (attraverso la comminazione di una smisurata multa per evasione fiscale) e quindi smembrata fra diverse compagnie statali e private. La Cina partecipava a sua volta all'operazione di smembramento, prestando alla compagnia statale Rosneft 6 miliardi di dollari per acquistare la fetta più grossa di Yukos, in cambio di 50 milioni di tonnellate di petrolio a un prezzo di gran lunga inferiore a quello di mercato. Nel frattempo le trattative per la costruzione dell'oleodotto andavano avanti, concludendosi con uno dei più ricchi accordi di ogni tempo: 25 miliardi di dollari di finanziamenti cinesi in cambio di forniture pari a 15 milioni di tonnellate all'anno per vent'anni – in aggiunta a quelle per ferrovia concordate già a suo tempo con Yukos e confermate da Rosneft. La costruzione della *pipeline* è stata completata nel 2010, e dall'anno scorso il flusso di greggio va a pieno ritmo: 300mila barili al giorno.

Tuttavia l'oleodotto cino-siberiano era nel frattempo diventato parte di un progetto più ampio, raddoppiato per dimensioni e capacità: al ramo diretto in Cina se ne era aggiunto un altro ben più lungo fino al *terminal* di Kozmino, sull'Oceano Pacifico, non lontano da Vladivostok. Un'opera faraonica (quasi 5mila chilometri, il più lungo oleodotto del mondo), destinata a rifornire di energia la regione di Primorje, ma soprattutto a rendere più facile e conveniente la fornitura di greggio ad altri clienti asiatici fortemente "energivori", come Giappone e Corea del Sud, quasi totalmente dipendenti dal petrolio del Golfo o da quello africano e, quindi, da lunghissimi, costosi e rischiosi trasporti marittimi. Grazie a questo allargamento del progetto iniziale, Mosca migliorava la propria forza contrattuale nei confronti di Pechino, non più unico cliente orientale.

Tanto più che, in prospettiva, ai russi potrebbe risultare abbastanza difficile riempire questo megaoleodotto e soddisfare tutte le richieste della Cina e degli altri potenziali clienti asiatici: la produzione dei giacimenti della Siberia occidentale ha raggiunto il suo picco in questi ultimi

MIGRANTI

Adispetto dei timori che per decenni hanno tormentato politici, demografi e pubblica opinione in Russia, l'ora dell'invasione cinese non sembra ancora giunta. I dati strutturali, certo, restano preoccupanti e persino si aggravano: dalla parte russa del lungo confine con la Cina vivono, su un territorio ricco di risorse e in larga parte incontaminato, una decina di milioni di persone, in costante diminuzione; dalla sponda cinese della frontiera gli abitanti sono oltre cento milioni, ammassati su un territorio povero e molto inquinato. Naturale pensare che prima o poi questo squilibrio possa innescare una migrazione di popolazioni. Voci allarmistiche in Russia, negli anni scorsi, hanno diffuso la notizia che già almeno due – forse addirittura cinque – milioni di cinesi sono immigrati illegalmente: lo stesso Putin, nella sua campagna per l'incremento delle nascite, ha recentemente ammonito che «se la nostra popolazione continua a diminuire ci saranno altri che ne prenderanno il posto». Ma fino a questo momento i timori non sono stati confermati dalle cifre, al punto che anche le norme sui visti sono state ammorbidite, per incrementare il turismo e gli investimenti cinesi.

Probabilmente il numero ufficiale dei cittadini cinesi presenti sul territorio russo (nell'ordine dei zoomila) è inferiore alla realtà, ma non sembra si possa in alcun modo parlare di "un'invasione" anche se, vista nell'ottica dei russi che risiedono nell'Estremo Oriente, già questa presenza appare abbastanza massiccia. Nelle città della regione i mercati sono ormai gestiti quasi solo da cinesi (che peraltro, più che insediarsi in modo stabile, seguitano a fare la spola con la madrepatria); nell'edilizia e nel settore forestale la manodopera viene in buona parte da oltreconfine, pur se su base stagionale. Più stabile e regolare risulta la presenza di un certo numero di braccianti agricoli nella Siberia centrale, dove clima e territorio sono più adatti alle coltivazioni.

mi due anni ed è destinata a un declino abbastanza rapido, in assenza di investimenti che consentano un più completo sfruttamento e in attesa della messa in valore dei nuovi giacimenti individuati, ma ancora non sfruttati, nella Siberia orientale. Di fatto, nel corso del 2011, al petrolio spedito in Cina via *pipeline* non si è sommata, co-



Il presidente russo Dmitri Medvedev e quello cinese Hu Jintao a Pechino il 27 settembre 2010 durante la cerimonia per la conclusione dei 1000 chilometri di gasdotto che collega la Siberia con la Cina.

me era previsto, una quantità costante di forniture via ferrovia, e ormai pare evidente che il vecchio contratto del 2003, in scadenza l'anno prossimo, non verrà rinnovato. In altri termini, dal punto di vista cinese tutta l'impalcatura vacilla: il petrolio russo non basta e per giunta Mosca mostra di voler cercare altri clienti. In cambio, offre gas.

Un'offerta massiccia e insistente: seguendo ancora una volta il "modello Khodorkovsky", il monopolio semistatale Gazprom propone alla Cina, già dal 2008, un maxiaccordo ventennale – 68 miliardi di metri cubi di gas all'anno, attraverso un gasdotto da costruirsi con prestiti cinesi, parallelo all'oleodotto appena realizzato: un affare colossale, da mille miliardi di dollari. Le trattative sono andate avanti, tutto il quadro è stato definito. Putin in persona si è speso, recandosi a Pechino nell'ottobre scorso per portare a casa la firma definitiva, che però, almeno finora, non c'è stata. Non c'è accordo sul prezzo,

che i cinesi vorrebbero fissato una volta per tutte, mentre i russi vogliono ancorarlo alle fluttuazioni del prezzo del petrolio; e a Pechino si sono anche fatti sospettosi. Se è vero che il gas russo è abbondante e con riserve immense, e che una conversione dal carbone al gas delle sue centrali elettriche è indispensabile alla Cina per avviare una riduzione delle emissioni inquinanti ormai non più procrastinabile, a Pechino non piace più l'idea di affidarsi a un unico fornitore.

E così, mentre tira in lungo i negoziati con Mosca, la Cina a tempo di record ha stretto accordi con il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Kazakistan, realizzando nel giro di due anni un gasdotto che attraversa tutta l'Asia centrale e rifornisce le regioni occidentali cinesi. Contemporaneamente ha avviato la costruzione di una serie di impianti di rigassificazione lungo la costa del Pacifico, dove possono arrivare navi cariche di gas naturale liquefatto comprato sul mercato *spot* dai fornitori più diversi – Stati Uniti, Canada, Qatar, Algeria. E con l'aiuto tecnico degli Stati Uniti, all'avanguardia in questo settore, sta anche studiando le possibilità di sfruttamento dei propri giacimenti di gas di scisto. Tutti passi che rendono più forte la posizione cinese nel negoziato con la Russia, rendendo il gas di quest'ultima meno necessario – senza contare che il gasdotto centroasiatico serve anche a diminuire, e di molto, il controllo di Mosca sui Paesi interessati.

La contromossa di Putin è stata un ulteriore rilancio: una nuova *pipeline* in Estremo Oriente, per portare il gas dei giacimenti *offshore* dell'isola di Sakhalin sul continente e attraverso le regioni di Khabarovsk e Primorje fino a Vladivostok. Da qui, una breve diramazione potrebbe portare il gas in Cina, ma altrettanto facilmente potrebbe essere raggiunta invece la Corea del Sud, rifornendo *en passant* quella del Nord; mentre un impianto di liquefazione, già in fase di realizzazione, permetterebbe di caricare il gas su navi destinate a far la spola con il vicino Giappone – cliente molto appetibile per la Russia, tanto più dopo la catastrofe di Fukushima, che ha messo seriamente in forse la sua strategia energetica basata sul nucleare. Un modo indiretto per premere ancora sulla Cina con un messaggio quasi esplicito: se non vi sbrigate, il nostro gas lo daremo ad altri e voi resterete senza. Per un verso o per l'altro, l'"affare del secolo" rischia quindi di restare solo sulla carta. ●